

Paesaggi tra i solchi

Tracce ribelli

rivoluzione e (dis)integrazione razziale nelle copertine dei long play(ing)

Sabato 1 maggio alle ore 16.00 la Galleria di SpazioAref riapre la mostra *Paesaggi tra i solchi - tracce ribelli, rivoluzione e (dis)integrazione razziale nelle copertine dei long play(ing)*, curata da Ugo Buizza, Rinaldo Capra, Piero Tarantola, Sergio Zappavigna e la collaborazione di Stefano Priorfiumi. L'esposizione rimarrà aperta fino al 6 giugno 2021.

Durante tutto il periodo della mostra, nei giorni di **sabato e domenica**, alle **ore 16.00** e alle **ore 17.30**, i quattro curatori propongono al pubblico delle **visite guidate** per illustrare gli aspetti peculiari e caratteristici delle cover in esposizione legate alla contestazione politica e all'antirazzismo nella musica Rock, Pop e Jazz. La partecipazione alle visite guidate avverrà su **prenotazione obbligatoria** con un massimo di **sei persone**.

La visita alla mostra sarà possibile nel rispetto delle norme per la tutela della salute in materia di covid-19.

Paesaggi tra i solchi | Tracce ribelli

1 maggio - 6 giugno 2021

sabato e domenica | ore 16.00 - 19.30

visite guidate alla mostra

Paesaggi tra i solchi | Tracce ribelli

sabato 1 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

domenica 2 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

sabato 8 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

domenica 9 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

sabato 15 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

domenica 16 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

sabato 22 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

domenica 23 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

sabato 29 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

domenica 30 maggio | ore 16.00 e ore 17.30

sabato 5 giugno | ore 16.00 e ore 17.30

domenica 6 giugno | ore 16.00 e ore 17.30

prenotazione obbligatoria massimo sei persone

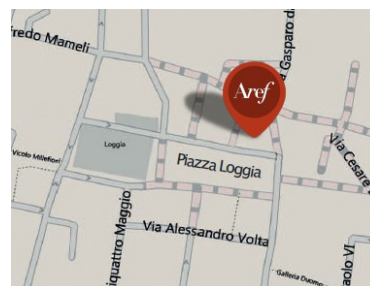
Piazza della Loggia 11/f

www.aref-brescia.it

info@aref-brescia.it

☎ 030.3752369

☎ 333.3499545



LA DOMANDA GIUSTA NON È COME NON ANDARE ALL'INFERNO, MA COME USCIRNE.
(Amiri Baraka)

I musicisti ribelli, soprattutto della *Popular Music*, consapevoli del loro ruolo pubblico e del loro impegno civile, si sono sempre misurati con le strutture economiche e le contraddizioni del mondo in cui vivevano. La loro musica ha rappresentato il rifiuto della discriminazione razziale e di classe e ha arricchito le basi della cultura popolare che conosciamo, dalle società tribali al colonialismo, fino al moderno capitalismo bianco e razzista con il suo sistema di produzione.

Gli stili delle forme musicali sono, inevitabilmente, condizionati dalle circostanze politico-sociali ed economiche, dai conseguenti riflessi ideologici e dai movimenti culturali in cui si formano.

La produzione musicale è un linguaggio "all'interno" del sistema ideologico della società dominante, oggi quella borghese, sia quando ne canta i fasti, sia quando è espressione di chi si difende e si ribella ad essa. La musica si sviluppa sul terreno delle contraddizioni della società che comunque rappresenta in tutte le sue forme, ma ne è anche una delle forze antagoniste e critiche. L'evolversi della musica, nonostante le sue contraddizioni legate al mercato, corrisponde ai differenti rapporti della gente con il sistema che li sfrutta, li segrega socialmente e culturalmente. Destini che si esprimono musicalmente sotto forma di rassegnazione e accettazione nella speranza di un riscatto "borghese", oppure sotto forma di resistenza e lotta rivoluzionaria, a volte nazionalistica. La musica di protesta è un dibattito, un confronto e una conseguenza delle opposte forze sociali in gioco che tentano di strutturarla, definirla e ideologizzarla. Il rapporto tra musica di protesta e di consumo non rappresenta mai una convergenza e ogni fusione è solo apparente, è la lotta tra due tendenze, quella dominante e quella dominata.

La *Popular Music*, in particolar modo quella prodotta negli Stati Uniti, frutto dell'incrocio di decine di etnie diverse, è stata registrata dal vivo da ricercatori come: John e Alan Lomax, Sidney Robertson, Helene Sratman Thomas e Art Rosenbaum nel loro vagabondare. In Italia memorabili le ricerche di Alan Lomax e Diego Carpitella ed Ernesto de Martino. Queste ricerche, a prescindere dagli scopi e usi anche commerciali, sono la memoria di una storia dei secoli precedenti, spesso solo orale (il blues o il canto delle mondine) che altrimenti sarebbe perduta.

Per tutto il '900 si è accumulata una grande quantità di registrazioni che in vari formati (dischi 33/45 giri, cassette, cd, radio) hanno potuto diffondersi ed essere accessibili a tutti. Hanno inoltre mantenuto il loro potenziale di protesta e testimonianza della condizione umana degli ultimi, degli oppressi, pur nella contraddizione della sussunzione e mercificazione attuata dalle *major* discografiche. Proprio questa "commercializzazione" ha favorito un'espressione rabbiosa o dolente, più completa grazie alle copertine dei dischi con immagini esplicite ed evocative che ne completano il messaggio, spesso realizzate da grandi artisti. I dischi e le composizioni sono diventate "miti" e "inni" e hanno accompagnato le rivolte e le proteste. Musiche e immagini simboliche sono opere d'arte capaci di trasformare una canzone folk o un movimento jazz (Free Jazz) in qualcosa di consolidato nella realtà sociale, trasformando l'artista in un portavoce del suo tempo che usa un linguaggio universale anche per l'ascoltatore comune. Al contrario di un oratore politico, la musica raggiunge l'uomo anche se non è politicamente preparato; la melodia, il ritmo e l'illustrazione della copertina arrivano alla sfera emotiva dell'individuo. Nasce una complicità spontanea, e forse ingenua, un'affinità emotiva inaspettata che trasforma un sentimento personale in un'esperienza collettiva. E così il sax straziante di Archie Shepp diventa l'urlo di rabbia dell'oppresso nero che ha

rinunciato alla melodia del canto. E ancora *This Land Is Your Land* di Woody Guthrie, *Blowin' in the Wind* di Bob Dylan e *Kick Out the Jams* degli MC5, questi ultimi guerriglieri del rock di Detroit.

Anche la canzone d'autore italiana di Manfredi o militante di Gualtiero Bertelli, di Ivan della Mea, Stormy Six e le ricerche di Giovanna Marini o quelle latino americane di Violeta Parra e Victor Jara sono espressioni di questa trasformazione dal personale al politico. Manifestazioni musicali prodotte in contesti diversi, da autori e con stili differenti, ma che nel tempo hanno finito con l'essere accomunate nel canone della protesta politica.

Per finire, una canzone di protesta precedente alla musica registrata, è quella del 14 luglio del 1790, durante la *Fête de la Federation*, quando il popolo improvvisò e aggiunse questi versi ad un canto che divenne una famosa espressione della rabbia popolare: *Ah, Ça ira! Ça ira! Ça ira! / Les aristocrates à la lanterne / Ah, Ça ira! Ça ira! Ça ira! / Les aristocrates, on les pendra!*

Ma l'inno della repubblica sarà la retorica Marsigliese che invita alla difesa della patria e che non fu mai cantata durante gli scontri e la presa della Bastiglia, così come i partigiani non cantavano *Bella Ciao* ma *Fischia il vento*. La musica ribelle non si istituzionalizza, e quando ciò avviene la si disinnesca e la si priva dei suoi contenuti artistici e culturali.

Rinaldo Capra